A 37 giorni dall'«incidente» della diossina perdura un pesante clima di incertezza

SEVESO — Una pattuglia di militari nel paese ormai deserto

Tra segreti e lacune le ricerche sulla zona inquinata dalla «nube»

Un'intervista con l'assessore regionale alla Sanità, Vittorio Rivolta - Misteriose anticipazioni che non servono a fugare l'ansia delle popolazioni colpite per il proprio futuro - Gli studi preliminari dureranno due mesi - Si ignora se sono stati affidati a società private o pubbliche

Dalla nostra redazione

MILANO, 16

Quando sorgerà a Seveso l'alba dell'anno zero? La domanda è forse retorica, ma l'angoscia che stringe quanti nel dramma sono stati coinvolti è lì dipintta sui volti, negli occhi, si esprime nella rabbia e nei mille interrogativi che da 37 giorni assillano la loro vita. Lo chiediamo a Vittorio Rivolta, l'assessore regionale alla Sanità che qualcuno ha subito definito «l'assessore della nube».

Le sue risposte — diciamo subito — non hanno spazzato il campo dai dubbi. I punti interrogativi con il loro carico di terribile incertezza rimangono quasi tutti. La nuvola che il 10 luglio sorvolò Seveso rimane sempre un oggetto misterioso, anche se sicuramente crudele. Quando inizierà l'opera di bonifica? Con quali mezzi? Queste domande sono in sostanza ancora senza risposta. Anzi, si arriva ad invocare il «top secret». La discrezione dell'assessore acquista allora uno strano sapore. La verità e la chiarezza su quanto si sta facendo e anche (perché no?) sui limiti e le difficoltà che si incontrano sono indispensabili. E' in gioco il futuro di centinaia di famiglie. Loro hanno il diritto di sapere che cosa li attende.

Lei è più ottimista di Cimmino: su quali basi scientifiche?

«Ritengo che il dato rilevato nella parte meridionale della zona "A" sia tale da poter essere vinto, annullato, con un sistema di carattere chimico che si basa sulla irrorazione di sostanze oleose che hanno un effetto acceleratore del processo di fotosintesi e quindi di rottura dei nuclei della parte interna della diossina. Sul risultato di queste prove ci sono già buone informazioni (attualmente sperimentate sul luogo)».

Può anticiparne qualcuna?

«No, perché sarebbe creare delle attese inutili se non abbiamo prima visto l'effetto che produce sul terreno».

Sono in corso prove?

«Sì, nei laboratori di Milano e stranieri».

Stranieri quali?

«Stranieri».

Sì, ma non può dirmi in quale nazione?

«No».

Perché, è un segreto?

«Non è un segreto, sino a che le cose non verranno portate prima a conoscenza degli organi responsabili; credo sia un dovere di correttezza».

Come saranno bonificate le case? Si è individuato un sistema di decontaminazione preciso o esiste solo un orientamento?

«Non esiste un sistema di decontaminazione preciso, anche perché dobbiamo prima di tutto rilevare il tasso di inquinamento delle case, sinora mai determinato. Noi abbiamo solo misurato l'inquinamento del terreno».

Sono già iniziati i prelievi sulle case?

«No, non ancora. E questo proprio perché non sono stati fatti rilevamenti. Non sono oggi in grado di dire se quelle case sono destinate alla demolizione o piuttosto possono essere recuperate. Io ritengo che lo stesso sistema di cui le ho accennato per il terreno valga anche per le case. Siccome le abitazioni, a mio giudizio, dovrebbero essere, almeno quelle della parte meridionale della zona A, meno inquinate di quelle della parte settentrionale della stessa zona, ritengo che quel sistema di cui le ho accennato potrebbe essere, non dico risolutivo, ma certamente molto importante per un abbassamento notevole dell'inquinamento».

Questo vuol dire che, per quanto riguarda i tempi, lei non può dirmi nulla.

«La prima fase di bonifica, non appena il consiglio regionale avrà dato il suo benestare alle proposte che faremo, verrà immediatamente attuata. Questa consiste nella defoliazione della zona A e B nell'asportazione di tutta la vegetazione della zona B».

Come verrà attuata la defoliazione?

«Tagliando i rami degli alberi, non useremo prodotti chimici. Tutta la vegetazione della zona B la si trasporta nella zona A. Lo stesso si fa nella zona A, cioè si asporta la vegetazione della zona A e la si concentrerà in un deposito appositamente realizzato, dove si brucia a temperature elevate. Distruggendo completamente tutta quella vegetazione sulla quale è depositata buona parte della diossina, otterremo un primo abbassamento generale del livello di inquinamento».

Le piante della zona B verranno defoliate, mentre quelle della zona A verranno estirpate?

«Sì. Le piante della zona A, non sono tante, molto probabilmente verranno tagliate».

Torniamo ai tempi della bonifica.

«I prossimi due mesi, settembre e ottobre, dovrebbero essere destinati alle sperimentazioni e all'organizzazione dei risultati delle sperimentazioni fatte sul terreno. Ci serviremo anche di società, gruppi di scienziati o studiosi che riterremo qualificati per fare queste cose. Dopo questo mese e mezzo di prove e di sperimentazioni, decideremo la seconda fase del disinquinamento».

Non può dirmi dove verranno effettuati questi esami? Può almeno dirmi se sono gruppi scientifici privati o pubblici?

«No. Non si può neanche dire se sono privati o pubblici. Sono studi di ingegneria, società di ingegneria sia chimica che meccanica. Non si può dire che siano privati né si può dire che siano pubblici».

Ma sono legate a grandi aziende?

«Non sono legati a grandi aziende. Da loro abbiamo avuto garanzia, per esempio, che tutto il lavoro che eseguiranno e che credo autorizzeremo, verrà fornito nella massima segretezza: i risultati verranno consegnati soltanto alla Regione Lombardia».

C'è pericolo per la falda idrica?

«No. Noi non riteniamo che ci sia pericolo».

Sono stati effettuati controlli?

«Li stiamo effettuando».

E dove?

«All'Istituto "Mario Negri" che è incaricato di effettuare misure per rintracciare la diossina nelle carogne degli animali, nei loro tessuti, nel sangue, nell'acqua.

In quali località sono stati effettuati i prelievi?

«La zona messa più sotto controllo è la zona colpita dalla nube. Però anche con riferimento alla zona settentrionale attorno a quelle case si è fatto il prelievo di materiali di rifiuto».

E' realistica la possibilità che i corsi d'acqua della zona abbiano trasportato altrove la diossina?

«No».

E' stata calcolata la velocità di penetrazione nel terreno della diossina?

«No. Non ancora. Ma è in previsione nei prossimi giorni l'estirpazione, secondo standard di prelievo, di "carote", che vuol dire arrivare ad una profondita dai 5 ai 30 centimetri, per vedere se, scendendo, la diossina è presente anche a strati, a livelli di profondità superiori a quelli che noi riteniamo essere quelli di sicurezza, cioè quelli ammissibili di 20-25 centimetri. Però, ripeto, questa è una ipotesi. Per esempio, una mia collega, Laura Conti, ritiene di non essere estremamente sicura della teoria della non penetrabilità, oltre quei limiti che ho detto, della diossina, che sono stati dati per informazioni assunte a livello internazionale. Soprattutto con riferimento alla possibilità che i microrganismi esistenti nel terreno possono trasportare la diossina verso il basso. La teoria della dottoressa Conti parla della possibilità che dei microrganismi possono portare la diossina da strati superficiali a strati più bassi. Appureremo questa ipotesi con la consulenza del professor Parisi, un microbiologo del suolo che afferma che animaletti esistenti possono assorbire la diossina in strati superficiali e poi scendere in strati più bassi.

«Non sappiamo ancora nulla»

Dopo 35 giorni, cosa si sa di nuovo della diossina?

«Di nuovo si sa sostanzialmente poco, nonostante ci si sia rivolti agli scienziati più qualificati. Il professor Poland è certamente una persona di alta qualificazione; l'ho incontrato l'altra sera e ho parlato per tre ore consecutive, presente il prof. Fara (il presidente della commissione medica del gruppo medico-epidemiologico) e altri scienziati. Il professor Poland ha studiato a lungo per conto del governo americano gli effetti della diossina, ma non è che ci abbia dato più ragguagli o più notizie di quanto già non sapevamo. Ha confermato la gravità, cioè l'alta tossicità in quantità minimissima. Ci ha riconfermato la sua non solubilità. Ci ha detto anche della teratogenicità della diossina negli esperimenti fatti sugli animali e della non sicurezza della teratogenicità sull'uomo. Sull'uomo non è mai stata sperimentata la diossina».

Sì, salvo che a Seveso.

«A Seveso, ma a Seveso dobbiamo evidentemente vedere, se gli effetti riscontrati sugli animali siano estrapolabili anche all'uomo. Lo stesso Poland ci ha confermato la degradabilità per fotosintesi della diossina. Niente di più. Adesso si tratta di vedere come rompere questo elemento molto robusto, molto consistente, molto forte che è la molecola della diossina. Ecco, uno dei modi è quello di coprirla con degli olii vegetali che hanno un effetto di grande accelerazione del processo di fotosintesi, il quale riuscirebbe a scomporla e quindi a degradarla».

Ma questi olii vegetali esistono?

«Certo sono allo studio. E a parte il sapone di marsiglia che è, direi, un modo molto semplicistico (che riconduce ancora ai grassi che catturano la molecola della diossina), gli olii servono appunto a fermare la molecola della diossina e a esporla in un modo più rapido all'azione che la luce può provocare. Questa è la strada che si sta battendo per vedere se esiste un processo chimico o di fotosintesi che potrebbe degradare notevolmente, se non annullare, il livello di inquinamento».

Insomma, lei sta rettificando l'ottimismo che ha dimostrato finora...

«No, anzi lo confermo; perché dobbiamo demolire le case, quando ancora non sappiamo che livello di contaminazione hanno? Quando non sappiamo ancora i risultati delle ricerche e degli studi che sono in corso sulla degradazione della diossina e che potrebbero dare dei buoni risultati? Prima vediamo che risultati danno questi esperimenti, dopo di che vedremo che grado di inquinamento c'è su queste case; vediamo, e gli esperimenti tradotti in pratica daranno dei risultati concreti: dopo di che, diremo se effettivamente niente è recuperabile o invece se molto è recuperabile».

Il fatto è, che le sue affermazioni hanno suscitato forse delle illusioni, come la speranza di poter tornare presto nelle case avvelenate.

«Io ho solamente assicurato gli sfollati che, prima di demolire le case, sarà dimostrato che non c'è proprio nessun altro rimedio; io ho buone speranze, lo ripeto, che le case della parte meridionale della zona A potranno essere recuperate».

Michele Urbano

Nell'assemblea tenuta presso le scuole medie di Seveso

LA GARANZIA DEL POSTO CHIESTA DAI DIPENDENTI DELL'ICMESA

Ancora in una fase di stallo la evacuazione delle materie nocive dallo stabilimento Un documento della società Givaudan all'esame della commissione della Regione

Dalla nostra redazione

MILANO, 16.

Passata la fase dell'emergenza, quella in cui si è tentato di ridurre al minimo il pericolo della contaminazione da diossina evacuando gli abitanti della zona più inquinata e prendendo precauzioni per la popolazione della restante zona B, tornano a galla i problemi della sopravvivenza, del vivere quotidiano: il posto di lavoro, la garanzia del salario, la speranza di rimettere in piedi l'attività artigianale o commerciale quando si è stati costretti ad abbandonarla; la casa, i trasporti.

Stamani, nella assemblea generale dei lavoratori della ICMESA, che si è tenuta nella sede del consiglio di fabbrica, presso le scuole medie di Seveso, assieme ai problemi, non semplici da risolvere, della evacuazione dalla fabbrica di tutti i prodotti tossici ancora presenti, gli operai hanno con forza sollevato la questione della garanzia del lavoro.

Venerdì prossimo si riunisce la commissione istituita dalla Regione per valutare la entità dei danni economici provocati dalla nube tossica uscita il 10 luglio scorso dall'ICMESA. In quella occasione le organizzazioni sindacali, che sono rappresentate nella commissione, avanzeranno lo loro proposte, che riguardano la globalità dei lavoratori che rischiano di rimanere disoccupati.

In linea di massima, pur prendendo atto della necessità di ricorrere alla cassa integrazione anche per i dipendenti dell'artigianato, i sindacati sono propensi a limitare nel tempo questa forma di assistenza.

Per l'ICMESA in particolare, i sindacati (la FULC e il consiglio di fabbrica) chiederanno alla Regione che faccia passi precisi nei confronti della Roche, la quale deve diventare la reale controparte in tutte le controversie.

Per quanto riguarda l'evacuazione dallo stabilimento di Meda delle sostanze nocive, si è ancora ad una fase di stallo. Tutto il cianuro presente in fabbrica è stato trattato in modo da trasformarlo in sostanza non nociva.

Il travaso del cloro liquido dai depositi della fabbrica alle autocisterne è stato sospeso perché si sono rotte due valvole di una cisterna. Per la riparazione è indispensabile la presenza del direttore della manutenzione, Radice, in carcere, come gli altri due dirigenti della società, Paoletti e Zwhel e per il quale i sindacati hanno chiesto il permesso al giudice di farlo rientrare in fabbrica.

Più complessa risulta invece l'evacuazione del cloruro benzile e del cloruro benzale, per il pericolo che si possano registrare perdite durante l'operazione. I lavoratori che sino ad oggi hanno effettuato lo sgombero del materiale, una trentina in tutto, saranno sottoposti ad esami, per avere la certezza che non abbiano subito danni in questa prima fase della evacuazione.

Domani, intanto, si riunisce la Commissione tecnico scientifica della Regione Lombardia diretta dal prof. Giovanardi che deve precisare i metodi per la bonifica del territorio inquinato dalla diossina. L'orientamento degli esperti — sulla linea di quanto l'assessore Rivolta aveva espresso — è di trovare metodi possibilmente conservativi. L'obiettivo è cioè di tentare un recupero dell'ambiente avvelenato dalla nube tossica limitando al massimo interventi radicali.

Gli scienziati da venerdì notte stanno inoltre attentamente esaminando un documento riservato inviato dagli esperti della Givaudan. Sulle tesi in esso contenute si mantiene il più rigoroso riserbo. Si sa soltanto che si consiglia, sulla base di una serie di esperimenti effettuati in queste ultime settimane nei laboratori della società controllata dalla Roche, un trattamento della diossina che consiste nello spruzzare con sostanze speciali a base di olio d'oliva gli oggetti inquinati e poi sottoporli all'azione della luce. Secondo gli esperti della Givaudan, questo metodo (grassi più raggi ultravioletti) provoca una caduta della tossicità dell'ottanta, novanta per cento. Le proposte contenute nella documentazione recapitata all'equipe tecnica della Regione Lombardia sono ora attentamente vagliate. Qualche perplessità ha suscitato la richiesta dei tecnici della Givaudan di partecipare direttamente alle sperimentazioni. Tuttavia è prevalso l'orientamento di accettare il loro contributo, però sotto il controllo del Comitato tecnico scientifico regionale.

I risultati a cui sono pervenuti gli scienziati saranno sintetizzati in una relazione che verrà presentata nella tarda mattinata di domani alla Giunta regionale.

Monopolio vitamine: condannata l'ICMESA

Per avere un'idea delle dimensioni e dei metodi in affari del grande monopolio chimico svizzero Roche, può essere illuminante una notizia giunta ai giornali nella prima decade dello scorso mese di luglio, giusto alla vigilia della catastrofe di Meda. La Commissione esecutiva della CEE annunciava di avere condannato la società Hoffman-Roche ad un'ammenda di circa 300 milioni per aver abusato della propria posizione dominante sul mercato delle vitamine.

Che cosa era successo? La Roche, primo produttore mondiale di vitamine, poteva in pratica minacciare di escludere le aziende che non avessero aderito alle sue pratiche commerciali, dall'approvvigionamento di quei gruppi di vitamine per i quali detiene una posizione dominante (A, B2, B3, B6, C, E, H). Di fatto aveva concluso contratti di approvvigionamento esclusivi o preferenziali con diverse aziende che poi incorporano quelle vitamine nei medicinali e alimenti per uso umano o animale da esse prodotti.

Inoltre la Roche concludeva dei contratti che prevedevano degli sconti come «premio di fedeltà», che cioè venivano praticati non già, come sarebbe spiegabile, sulla base dei quantitativi forniti, in ragione del risparmio nei costi, ma a condizione che i clienti coprissero totalmente presso la Roche il loro fabbisogno.

Infine gli sconti non erano calcolati separatamente per ciascun gruppo di vitamine, ma venivano applicati globalmente per tutte le vitamine acquistate presso la Roche: in questo modo la Roche era facilitata per imporre l'acquisto anche di quelle vitamine che non rientravano nella sua sfera di predominio.

L'angoscia di un futuro pieno di dubbi e di incertezze

Accarezzandosi il ventre con un gesto che sembrava involontariamente protettivo una giovane donna diceva: «Non è venuto per caso: lo volevamo, ormai siamo sposati da quattro anni. Avevamo fatto i nostri conti: ci stava anche lui. Adesso abortisco; ma non voglio sapere più niente: non mi devono dire come era, se era malato o no. Non voglio sapere niente: non lo sopporterei».

Perfino l'uso dei termini appare doloroso e difensivo, appare rivestito di pudore: tra le donne che hanno deciso di abortire non ce n'è una — o almeno non mi risulta — che si «giustifichi» parlando della paura di generare un «mostro» o anche solo un figlio deforme: come quella ragazza, le più parlano di un bambino «malato» e l'uso di un termine meno drastico, meno brutale, sembra voler attenuare tutto, stemperare la paura in avvenimenti di ogni giorno, come è la malattia. Anche se poi le conclusioni alle quali si giunge sono le stesse: la rinuncia alla maternità. Ma, appunto, la rinuncia ad un figlio, non ad un essere anormale che ci si rifiuta di ammettere di aver concepito, anche se non vi è colpa.

La prima serie di aborti, come è noto, ha avuto inizio venerdì scorso ed è amaro che una certa parte del clero abbia voluto vedere in questi interventi medici una componente della lotta che in altri momenti e per altri motivi si sta conducendo nel paese per legalizzare l'aborto: è amaro perché può aggiungere un trauma di tipo religioso in nuclei familiari già traumatizzati. Soprattutto perché questa scelta — abortire o no — si impone in genere a famiglie che non avevano neppure considerato il problema, che — come la giovane di cui si parlava prima — il figlio lo volevano o che ormai lo avevano accettato: è già doloroso dover decidere sul piano umano: aggiungere a questo un dubbio di carattere religioso rischia di diventare crudele.

Bisogna ammettere peraltro che questo tipo di considerazioni sembra aver avuto conseguenze assai ridotte: la Brianza è — indubbiamente — una zona in cui la Chiesa ha esercitato sempre una notevole influenza, in cui le tradizioni, la cultura cattolica hanno avuto peso determinante; ma negli ultimi anni anche questa zona — secondo un'evoluzione che d'altra parte è comune a tutto il paese — è andata adeguandosi al costume generale (basta riferirsi ai risultati del referendum sul divorzio) ed è probabilmente per questo che il problema dell'interruzione della maternità non risulta essere stato sostanzialmente condizionato da considerazioni che non fossero di tipo strettamente genetico.

Questo, naturalmente, non significa che una decisione come quella dell'aborto — quando l'idea di avere dei figli era stata accettata ed anzi stava determinando un modo di vivere e di prefigurare il futuro — sia stata o sia una decisione semplice. Il discorso — che riferivamo all'inizio — di quella ragazza ne è testimonianza: una volta deciso, resta il dubbio di sapere se è stata una decisione giusta o sbagliata, se è stata utile o inutile, se il figlio che sarebbe nato era davvero «malato» o invece sanissimo. Di qui, in molte, il desiderio di non sapere più nulla.

In effetti questo è uno degli aspetti più tormentosi della vicenda anche perché — ancora una volta — suscita degli interrogativi ai quali non si è in grado di rispondere con certezza e un dubbio proiettato sul futuro, addirittura un futuro di generazioni, è intollerabile: noi possiamo rispondere a noi stessi di come ci siamo comportati di fronte ad un determinato avvenimento che ci colpisce, ma per le donne — e i loro mariti — della zona infetta, il dramma è di dover prendere una decisione che riguarda la vita di un altro. E ancora una volta si ha quella sensazione di lotta combattuta al buio: l'altra sera, al telegiornale, uno degli scienziati che stanno affrontando il problema — e si trattava, anzi, di un uomo che da anni studia gli effetti della diossina — confermava che non solo non si sa con certezza quale sia la sua azione sull'uomo, ma che anche gli effetti sugli animali si differenziano: uccide, ma non allo stesso modo né nelle stesse dosi anche animali di struttura e di dimensioni simili.

In questo caso, comunque, non si tratta di dosi mortali o meno — anche se il discorso è ovviamente collegato —; si tratta di sapere in che misura può provocare alterazioni cromosomiche e quindi malformazioni nei feti. Quando è stata presa la decisione di dare inizio agli interventi di interruzione della maternità, uno dei medici che avevano dovuto affrontare il problema ha dichiarato che non si è in grado di dire che la diossina comporta necessariamente delle malformazioni, ma che si pensa che ne aumenti le probabilità. Per un profano è difficile valutare con chiarezza il significato di questa affermazione, in particolare ignorando la misura dell'aumento delle probabilità; in concreto, però — ed è questo che interessa le donne della zona infetta — il discorso significa che la diossina queste malformazioni le genera: non sempre, non in ogni caso, ma le genera. E' proprio a questo punto, di fronte ad un pericolo ancora una volta inaferabile, che si precisa il dramma: decidere l'interruzione o la prosecuzione della maternità è come puntare ad una «roulette» della quale non si sa neppure quanti numeri abbia. E così si comprende anche perché, in genere, non si voglia sapere se la scelta è stata giusta o no: vedere di quanto sono aumentate le probabilità sarà utilissimo alla scienza, che tradurrà il fatto in percentuali, ma per i genitori quello non è un numero, è una esperienza della quale è augurabile che nessuno mai debba giovarsi.

Su questo si innesta un altro problema: quello del futuro. Ci è già accaduto di dire che, non conoscendosi con precisione quale è il nemico che si combatte — quali le sue caratteristiche, quale la sua vulnerabilità — si può anche sottovalutarlo o attribuirgli invece poteri che in realtà non ha (comunque è meglio temerlo che disprezzarlo finché non lo si conosce perfettamente) ed in questo quadro di incertezza è nata anche l'ipotesi che gli effetti della diossina sui feti possano «saltare» delle generazioni. Di fronte a questo, naturalmente, il timore è di cadere nel gusto fantascientifico di pensare ai «mutanti» che popoleranno un mondo lontanissimo nel tempo ma che appunto per questo non ci riguardano o di cadere nella rassegnazione: ne riparleremo quando succederà. In realtà, invece, quello che occorre fare è sgomberare il terreno dalle incertezze.

Il discorso, così, diventa quello dell'assistenza sanitaria e della ricerca scientifica; per quanto riguarda il primo aspetto le amministrazioni locali hanno dimostrato di sapersi impegnare a fondo e di essere in grado di mobilitare le risorse disponibili, con due limiti oggettivi: i mezzi disponibili — appunto — e le conoscenze specifiche. Più complesso è l'altro discorso, quello di una ricerca scientifica che aveva il nemico in casa e non si è mai curata di spiarlo; non lo faceva, con ogni probabilità, perché forse ne ignorava l'esistenza, perché forse nessuno aveva mai saputo che nella produzione dell'ICMESA ad un certo punto affiorava la diossina; così quando il nemico è uscito allo scoperto ci si è trovati senza armi per combatterlo. Naturalmente questa non è una colpa specifica del settore: è una colpa che deriva dal caos burocratico-amministrativo del paese; ma oggi si è rivelata e bisogna tenerne conto, non solo per quanto riguarda questo veleno, naturalmente, ma per la ricerca scientifica in genere che — non dimentichiamolo — è ridotta in condizioni tali che gli scienziati italiani dimostrano la validità dei loro studi meritandosi ripetutamente il Premio Nobel; ma questi studi sono stati costretti ad andarli a compiere all'estero.

Ad un collega di un giornale milanese, che era andato a visitare la zona infetta, i medici hanno consigliato di abbandonare — se l'aveva — l'idea di fare figli, almeno per un anno: e lui in quei luoghi era stato solo per poche ore, non per due settimane, come gli abitanti. A questo punto, quindi, il problema diviene più serio di quello di un certo numero di aborti: per la giovane di cui si parlava all'inizio al dramma di interrompere la gravidanza si unisce quello di non poterne — per chissà quanto tempo — iniziare un'altra, pur desiderando un figlio. Da qui deriva la necessità di sgomberare il più presto possibile questo panorama di incertezze, di definire i confini reali del pericolo evitando di supporre che il pericolo sarà finito quando sarà stato dimenticato, che intanto dei bambini malformati ne sono sempre nati, con o senza la diossina.

Kino Marzullo

Lettere all'Unità

Che cosa fare di questo inutile esame di maturità?

Gentile direttore,

la scuola italiana ha sempre oscillato tra i due poli dell'autoritarismo repressivo e della permissività qualunquista. Così l'esame di «maturità», da prova iperselezionante, è divenuto la via elettiva per ottenere con notevole facilità e con relativa furbizia un «diploma». Oggi, a chiusura di quest'altra tormentata sessione di «maturità», fervono naturalmente le polemiche e ci si chiede: che fare di questo esame? Che farne, dal momento che ogni serio docente, giovane, pedagogista ne riconosce l'assoluta insignificanza e l'altrettanto assoluta inconcludenza?

Eppure c'è chi — ottimisticamente (o superficialmente) — ritiene di proporre per questo esame solo qualche «ritocco» od una correzione come se ciò potesse essere sufficiente risposta a tutte le contraddizioni, gli equivoci, le storture che l'esame di «maturità» si è sempre portato appresso e non certo soltanto dal 1969! C'è — ad esempio — chi propone di far esaminare i giovani dai loro stessi professori del corso. Bene. Ma, a questo punto, è anche facile capire che l'esame diverrebbe un doppione, un «di più inutile», un formalismo senza senso. Ma come? Professori che hanno seguito questi giovani per lunghi anni, che hanno dialogato (si spera) con loro, che li conoscono (si spera) nelle loro potenzialità e capacità, che ne hanno seguito e esperimentato l'evoluzione critica, avrebbero bisogno di sedersi davanti ad un tavolo avendo di fronte quegli stessi giovani con i quali hanno dialogato, che hanno seguito, che conoscono da tre anni e forse più, per recitare la farsa dell'esame?

Se un esame fatto da professori esterni che non conoscono assolutamente il giovane presenta notevoli inconvenienti, un esame fatto dagli stessi professori interni è perfettamente inutile. Non basta, forse, il continuo «esame» del dialogo, della verifica critica, delle esercitazioni nei lunghi anni del corso scolastico?

Perché poi dovrebbe tanto stupire il fatto che i giovani, invece di ottenere un diploma inflazionato e pedagogicamente falso, ottenessero piuttosto un «attestato di compimento degli studi secondari - secondo grado», meno ambizioso, certo, ma tanto più vero e credibile?

Sono ormai moltissimi, in ogni ambito, coloro che ritengono insignificanti gli esami di maturità: ebbene, l'onestà pedagogica di chi si occupa di scuola, di chi vi è preposto, di chi vi opera, impone di battersi perché ciò che non è educativo e ciò che è insignificante venga eliminato. Di una cosa certamente la scuola italiana può fare tranquillamente a meno: dell'esame di maturità, stanca espressione di un formalismo burocratico duro a morire.

G. COLLENEA ISERNIA
ordinario di filosofia e
storia nel VI Liceo scientifico
(Napoli)

Rende poco l'anticomunismo di Tele Montecarlo

Cara Unità,

ho visto e ascoltato qualche volta Tele Montecarlo. Ho constatato che propaga solo tra gli italiani (non è sicuramente ad uso dei monegaschi) il più stupido anticomunismo. Gradirei conoscere, se possibile, chi c'è dietro, cioè chi sono i finanziatori, gli organizzatori.

GIOVANNI BERNINI
(Voghera - Pavia)

Tele Montecarlo è gestita dalla *Société spéciale d'entreprises* composta da azionisti tra i quali figurano: «Europa 1» (società di una stazione televisiva); «Images et Son»; il finanziere Sylvain Floirat; il deputato gollista Marcel Dassault, costruttore di aerei; il finanziere Bleustein Blanchet; la società SOFIRAD attraverso la quale è presente lo Stato francese; lo Stato monegasco; il costruttore di elettrodomestici e televisori Thomson Brand. Trattasi di società con sede sociale nel Principato di Monaco, ma che svolgono la loro attività principalmente in Francia.

Dopo i dati esposti, che possono essere definiti «tecnici», è bene ricordare che nel Principato noi «esportiamo» ogni giorno circa tremila lavoratori frontalieri e nel contempo i ricchi vi portano i loro capitali. Gli appartamenti dei lussuosi grattacieli hanno molti proprietari italiani, tanti giocatori del Casinò parlano la nostra lingua, in quelle società anonime multinazionali molti dei «pacchetti» sono di italici finanzieri. Non sorprende quindi che dal video di Tele Montecarlo si faccia un'accanita propaganda contro il PCI e la classe operaia italiana. Non a caso i commentatori politici sono stati cercati nella redazione del *Giornale* di Montanelli. Evidentemente si spera di dare maggiore credibilità alle loro tesi attraverso la TV di uno Stato che «non fa politica», ma dove il Partito comunista è fuorilegge.

L'esempio delle trasmissioni in lingua italiana (anche se è vero che — come ha dimostrato il 20 giugno — non hanno avuto molta fortuna) viene seguito dalla Francia di Giscard d'Estaing che ha messo un suo uomo alla direzione dell'emittente televisiva nella persona di Jacques Sallebert — consigliere generale di Cannes — per ampliare i programmi francesi in vista di due importanti appuntamenti elettorali: le amministrative del 1977 e le politiche del 1978. (*g. l.*)

I «Mimi Poliziani» e le manifestazioni di Montepulciano

Egregio direttore,

in relazione ai fatti avvenuti in occasione della chiusura del Cantiere Internazionale di Arte a Montepulciano ci sentiamo in dovere di prendere posizione su una questione che ci interessa in prima persona. Teniamo a precisare nel modo più assoluto che eravamo in completo disaccordo e sulle rivendicazioni e sul modo con cui esse sono state portate avanti dai cosiddetti «Mimi Poliziani». In effetti di «poliziani» eravamo solo in otto e non uno di noi riteneva opportuno farsi strumentalizzare dai desideri pubblicistici di Memè Perlini nè tanto meno dalle sue pseudoidee sul contenuto rivoluzionario e di massa della sua «arte».

Teniamo poi a precisare che la presenza di questi giovani venuti da Milano, la cui esperienza teatrale e politica di alcuni era per lo meno dubitabile, si era resa necessaria in seguito alla mancanza di comparse locali per le opere e di mimi realmente poliziani per il corso

Teniamo però a ribadire la validità dell'intera manifestazione, che ci ha interessato e coinvolto sotto ogni punto di vista e optiamo apertamente per la sua riconferma l'anno prossimo.

LETTERA FIRMATA
da otto «Mimi Poliziani»
(Montepulciano - Siena)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Gennaro MOSELLI, Napoli; Peppino FRONGIA, Varese; Maria BICCI Prato; Augusto SELNI, Modena; Giordano MEZZOGORI, Comacchio; Walter BERNARDI, Zola Predosa; Antonio ESPOSITO, Soccavo (Napoli); UN GRUPPO di appartenenti alle forze dell'ordine, Duino-Trieste («*Ci auguriamo che il problema dell'orario unico venga affrontato in modo serio e risolto al più presto*»); E.V., Milano («*Con ansia quasi tutti i cittadini spagnoli attendono Dolores Ibarruri che ha vinto il fascismo, attendono colei che ha lottato per i diseredati, che difese gli umiliati, ma soprattutto lottò tutta la vita per la classe operaia*»).

Corrado D'INTINO, Sutrio («*Al Senato, quando il compagno Bufalini ebbe la facoltà di parlare per la dichiarazione di voto, la telecamera del telegiornale testardamente continuò ad inquadrare il sen. Fanfani facendo risultare così fuori campo la voce dell'oratore. Il PCI non ha la necessità di una più marcata comunicazione visiva dei suoi dirigenti per accrescere la sua forza, ma anche questa faziosità deve essere segnalata*»); Raffaele MORRA, Fossano («*Non sarebbe più previdenziale ed assistenziale che ai congiunti in vedovanza, viventi e bisognosi di tante cure, la reversibilità fosse portata al 50 per cento e cioè, nel caso mio esemplare, L. 33.475 su L. 66.950, che il congiunto, se vivente, percepirebbe tuttora?*»).

Gian Carlo MARCIANO, S. Sebastiano Curone («*E' ora che la DC faccia un po' i conti e capisca finalmente che per uscire dalla crisi le tasse devono pagarle anche i signori, anche i grandi fuorilegge italiani che continuano ad esportare capitali*»); Nicolino MANCA, Sanremo («*Mi pare che la DC in fatto di rinnoramento, stia veramente facendo pochino: lo si può notare anche dalla compagine governativa messa a punto da Andreotti che, analizzandola attentamente, lascia trasparire ancora le orme di Fanfani e di Rumor*»); dr. Gianfranco VACCA, Oristano (è un medico, si è ammalato seriamente e denuncia l'inadeguata assistenza da parte dell'ente mutualistico della categoria).

Antonio CAPALLO, Roma («*Ci vuole una legge equa e morale: le pensioni di tutti gli ex statali devono essere agganciate alla dinamica delle retribuzioni dei pari grado in servizio. Se la Corte dei Conti ha già definito la pensione parte della retribuzione differita alla quiescenza, perchè rapinare così spudoratamente vecchi inermi?*»); Franco VENTURA, Casalecchio di Reno («*Il nostro giornale dere cercare di corredare sempre i suoi articoli con specchietti chiarificatori. Per esempio, adesso ho sotto gli occhi il giornale con le votazioni al Senato: ebbene, sarebbe stato opportuno indicare in una tabellina i voti validi, i votanti, gli astenuti, i voti sufficienti per la maggioranza*»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome, ce lo precisi. Le lettere non firmate, o siglate, o con firma illeggibile, o che recano la sola indicazione «Un gruppo di...» non vengono pubblicate.